

“NEL PRIMO CERCHIO” ERA STATO PURGATO DALL'AUTORE STESSO PER SFUGGIRE ALLA CENSURA SOVIETICA

Solženicyn non è più “spennato”

Il grande affresco della Russia staliniana in traduzione integrale

Manuale di psicologia di tutti i dittatori

Esce oggi per l'edizione Voland la prima traduzione integrale del romanzo di Aleksandr Solženicyn *Nel primo cerchio* (pp. 949, € 26). Anticipiamo uno dei brani mai letti in italiano e uno stralcio della postfazione di Anna Zafesova.

ANNA ZAFESOVA

Dalla prima traduzione di *Nel primo cerchio*, nel 1968, in poi in Italia veniva pubblicata la versione «spennata», come la definisce lo stesso Solženicyn, che lo scrittore cercò di adattare alla censura sovietica. Non ci riuscì, ma fu proprio questa stesura a venire pubblicata in Occidente e a meritare allo scrittore il Nobel. A venire sacrificati furono, ovviamente, i capitoli su Stalin, e altri passaggi cruciali ma troppo taglienti, per un totale di nove capitoli, oltre alla molla stessa del plot, resa più innocente.

Un romanzo concepito nel 1945-1953, durante la prigionia nel Gulag, scritto nel 1955-58, modificato nel 1964, ricostruito nel 1968, e che la casa editrice Voland propone al lettore italiano mezzo secolo dopo nella versione integrale, in tutta la sua grandezza da cattedrale, alla quale lo paragonò Heinrich Böll, con arcate, volte, travi a sorreggersi in un insieme imponente e leggiadro allo stesso tempo, tenuto insieme in una tensione perfetta da migliaia di mattonelle. Della cattedrale

possiede il respiro della navata - il panorama multidimensionale della Russia staliniana, dalle campagne desolate ai salotti della borghesia rossa, e dalle segrete del Gulag alla dacia del leader - e la vertiginosa guglia dei capitoli su Stalin, ma anche la moltitudine di angoli reconditi, cappelle, affreschi, statue che emergono dall'oscurità, composti da singole storie, scene, personaggi, in un quadro che ricorda nella

Concepito nel Gulag, il romanzo era stato scritto nel 1955-58 e più volte modificato

ricchezza e terribile nitidezza un gigantesco Giudizio universale a tutta parete.

Tutti finiscono dannati, in una Russia paragonata all'inferno fin dal titolo. Buona parte dell'azione si svolge nella *šaraška*, il primo girone «di lusso» del Gulag, la prigione privilegiata alle porte di Mosca dove ingegneri e matematici detenuti inventano apparecchiature che aiuteranno i loro carcerieri a fare altri prigionieri. Ci sono tutti i temi

più cari a Solženicyn: la rivoluzione, la religione, la donna, il popolo contadino, la monarchia, la lingua russa, l'Europa, il marxismo. Ma non è un romanzo didattico e ideologico, è un racconto polifonico, mirabilmente reso nella traduzione di Denise Silvestri, con decine di storie (i personaggi sono tutti realmente esistiti) che si diramano dalla trama principale.

L'azione è invece pressata in meno di tre giorni, con però decine di flashback che vanno indietro di decenni, e lontano migliaia di chilometri, con improvvisi cambiamenti di ritmo, voragini filosofiche che si alternano a intermezzi quasi comici, in un incastro che sa di perfezione matematica, ma anche di musica. Il fucile appeso alla parete nel primo atto spara nel terzo, come raccomandava Čechov, l'infinito puzzle di dettagli, sfumature, oggetti, suoni, odori e frasi si compone senza lasciare fessure, in uno dei panorami più ampi e realistici della Russia del Novecento.

Un giorno, forse, si leggerà «soltanto» come un grande romanzo. Ma oggi, un secolo dopo la nascita dello scrittore e cinquant'anni dopo la prima pubblicazione «spennata», è ancora impossibile distinguere questo imponente affresco dal suo soggetto: lo stalinismo. L'enigma di un Paese enorme totalmente soggiogato dal suo sovrano, dove la verità e lo sguardo disincantato

sulla realtà sono punibili con la prigione, e solo nella prigione diventano possibili. Tutti mentono a tutti - i mariti alle mogli, i genitori ai figli, i superiori ai sottoposti, i giornali ai lettori, i ministri a Stalin e Stalin a sé stesso, con le «fake news» di cui Solženicyn descrive il funzionamento in intuizioni che sembrano tratte da studi di comportamentismo moderno. Un sistema dove tutti sono carnefici, e tutti prigionieri, a cominciare dal Capo Supremo, che vive da recluso nella sua dacia, di notte, nell'autunno di un patriarcato che non ha conosciuto una primavera gloriosa, un vecchio rancoroso, paranoico, vanitoso e permaloso, l'antirivoluzionario per definizione: più che ispirato dall'utopia marxista, è il suo becchino, un Grande Inquisitore dostojevskiano che sogna una

gerarchia patriarcale.

Solženicyn voleva dimostrare che Stalin non fosse una tragica «deviazione», ma il prodotto inevitabile e logico dell'ideologia comunista. Cinquant'anni dopo, oltre ai paralleli con la Russia contemporanea, il romanzo colpisce un bersaglio non circoscritto più nello spazio e nel tempo, un manuale di psicologia del dittatore, da Mao alla dinastia dei Kim, dai peronisti latinoamericani ai rais mediorentali, fino ai sovranisti e populisti europei e americani che, in quella triste farsa che, secondo Marx, è sempre la ripetizione della storia, inneggiano al popolo per trasformarlo in plebe. —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

NEL NUOVO NUMERO DI “ORIGAMI” DA OGGI IN EDICOLA

70 anni fa la Dichiarazione Universale dei Diritti umani

Dire che i diritti umani non sono più diritti nella politica estera Usa, come ha fatto Trump, autorizza i politici di tutto il mondo a violarli. È il tema del numero da oggi in edicola di *Origami* dedicato ai 70 anni della Dichiarazione Universale dei Diritti. Ne scrivono Paolo Mastrolilli, Filippo di Robilant, Francesca Paci, Francesco Grignetti, Niccolò Zancan, Maurizio Maggiani. La rilettura è il celebre discorso di Martin Luther King *I have a dream*.



I DUE LEADER RIVOLUZIONARI A CONFRONTO IN UNO DEI PASSI INEDITI

Lenin volava alto come un'aquila, capiva la politica e le classi Stalin non lo leggeva, ma capiva le persone in carne e ossa

Altro che rivoluzione mondiale: «Bisognava farsi il segno della croce se era riuscita la nostra. E ragionare»

ALEKSANDR SOLŽENICYN

Incredibile, ma sembrava proprio che in un anno la rivoluzione si fosse realizzata pienamente. Aspettarselo sul serio era impossibile, eppure era accaduto! Quel pagliaccio di Trockij auspicava anche una rivoluzione mondiale, non voleva la pace di Brest-Litovsk, e pure Lenin ci credeva... oh, intellettuali so-

gnatori! Bisognava essere degli asini per credere a una rivoluzione europea; erano vissuti tanto in Europa, eppure non avevano capito niente. Stalin c'era stato solo una volta, di passaggio, e aveva capito tutto. Bisognava farsi il segno della croce se era riuscita la nostra, di rivoluzione. E starsene buoni. A ragionare.

Stalin si guardava intorno con sguardo disincantato e obiettivo. E rifletteva. Capiva chiaramente che una rivoluzione importante come quella poteva essere rovinata da simili parolai. Solo lui, Stalin, l'avrebbe indirizzata nel modo giusto. In tutta onestà, e in tut-

ta coscienza, era lui l'unica autentica guida. Si paragonava in modo realistico a quegli smorfiosi, quei farfalloni, e vedeva chiaramente la propria superiorità nella vita, la loro fragilità, la propria stabilità. A distinguergli da tutti loro era la capacità di capire le persone. Le capiva là dove si congiungevano alla terra, alla base, le capiva in quella parte senza la quale non potevano reggersi, non potevano stare in piedi, e quello che c'era più in alto, quello che fingevano di essere, quello che ostentavano, era una sovrastruttura, non contava nulla.

Lenin, in effetti, volava alto come un'aquila, sapeva stupi-

re: in una notte aveva tirato fuori lo slogan «Terra ai contadini!» (poi da lì vedremo) e in un giorno aveva escogitato la pace di Brest-Litovsk (non solo per un russo, persino per un georgiano sarebbe stato un dolore cedere metà della Russia ai tedeschi, ma per lui non lo era!). Per non parlare poi della Nep, la politica più scaltra di tutte: Lenin non aveva vergogna di inventare simili manovre. La cosa più grande di tutte in Lenin, superstraordinaria, era che teneva saldo il potere reale solo nelle sue mani. Cambiavano gli slogan, cambiavano i temi di discussione, cambiavano gli alleati

e gli avversari, ma il pieno potere restava esclusivamente nelle sue mani!

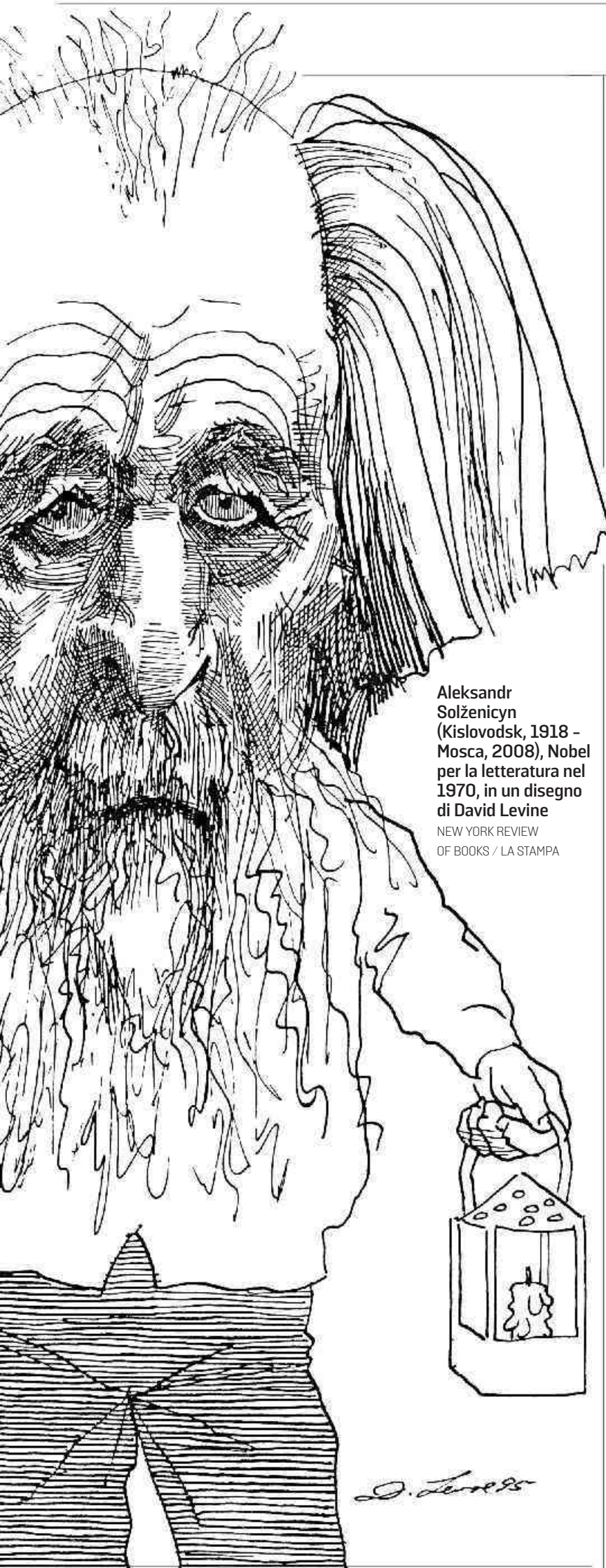
Era un uomo, però, sul quale non si poteva davvero contare, la sua politica economica gli avrebbe portato un sacco di guai, ci si sarebbe impantanato. Stalin sentiva perfettamente la fragilità di Lenin, la sua impazienza, cui si aggiungeva una pessima capacità di comprendere le persone, se non una totale incapacità. (Ne aveva avuto la prova personalmente: quale che fosse il lato di sé che Stalin desiderava mostrargli, Lenin solo quello vedeva.) Quell'uomo era inadatto al losco corpo a corpo della vera politica.



Stalin (1878-1953) e Lenin (1870-1924) in una foto del '19

Stalin si sentiva più fermo e saldo di Lenin, proprio com'è vero che i 66° di latitudine di Turuchansk sono maggiori dei 54° di Šušenskoe. Che cosa aveva sperimentato quell'erudito teorico nella vita? Non aveva alle spalle un basso





Aleksandr Solženicyn (Kislovodsk, 1918 - Mosca, 2008), Nobel per la letteratura nel 1970, in un disegno di David Levine
NEW YORK REVIEW OF BOOKS / LA STAMPA



ceto, l'umiliazione, la miseria, la carestia: anche se non ricchissimo, restava pur sempre un possidente. Da esiliato non era tornato in patria nemmeno una volta, un esule esemplare! Una prigioniera vera non l'aveva mai vista, e nemmeno

ALL'ERMITAGE LA PIÙ GRANDE MOSTRA MAI REALIZZATA SU QUEL CHE RESTA DELL'ARTISTA RINASCIMENTALE

Il "monarca" Piero della Francesca alla conquista di San Pietroburgo

EMANUELA MINUCCI
SAN PIETROBURGO

Undici dipinti e quattro manoscritti autografi. Tanto ben di Dio scaturito dalla genialità rinascimentale di Piero della Francesca (1412-1492) non si era mai visto tutto insieme. Nell'impresa è riuscita la mostra allestita all'Ermitage di San Pietroburgo, che apre oggi e durerà sino al 3 marzo. La rassegna «Piero della Francesca. Monarca della pittura» - curata da Tatiana Kustiodeva e organizzata in collaborazione con Ermitage Italia e Villaggio Globale International, sponsor generale Rosneft e «main partner» per l'Italia Intesa Sanpaolo - è ancora più eccezionale se si considera che in Russia non si conservano opere dell'artista-scienziato capace di rivoluzionare il concetto di pittura trasferendo nei suoi capolavori, complessi calcoli matematici e articolate questioni teologiche e filosofiche. Piero riuscì a segnare in modo indelebile il

Undici dipinti e quattro manoscritti autografi che hanno influenzato l'arte fino all'800

percorso dell'arte italiana ed europea, traghettandola dal Medioevo all'età moderna, ma della sua produzione sopravvive una parte esigua: straordinari cicli di affreschi e non più di una ventina di dipinti, per lo più considerati inamovibili e conservati per lo più in Italia, in siti lontani delle principali rotte turistiche come Perugia, Monterchi, Arezzo o nella sua natia Sansepolcro.

La mostra è racchiusa nella meravigliosa Sala del Picchetto (che sembra uscita da uno dei suoi mirabili studi prospettici) e gode di un allestimento che gioca di rimbalzo con la rigorosa semplificazione geometrica e l'immobilità solenne dei gesti così ben rappresentata nei dipinti dell'artista. Nella Versailles della Russia si possono ammirare straordinari e iconici esempi della sua pittura spaziosa, monumentale e mai come prima razionale. Capolavori come la *Madonna di Senigallia* arrivata dalla Galleria Nazionale delle Marche a Urbino, *L'Annunciazione*, capolavoro mai prestato prima d'ora, dalla Galleria Nazionale dell'Umbria a Perugia e il *San Girolamo* e un *devoto* prestato dalle Gallerie dell'Accademia di Venezia, ai quali si aggiungono il *San Nicola da Tolentino* del Museo Poldi Pezzoli di Milano e due affreschi con *San Giuliano* e *San Ludovico* da Sansepolcro. A questi



Temperre su tavola di Piero della Francesca esposte fino al 3 marzo all'Ermitage: a lato San Michele, 1469, dalla National Gallery di Londra; sopra Ritratto di giovane (Guidobaldo da Montefeltro?) 1478-1480, dal Thyssen-Bornemisza di Madrid; in basso Annunciazione della Vergine Maria, 1467-1468 (Cimasa del Polittico di Sant'Antonio), dalla Galleria Nazionale dell'Umbria di Perugia

si aggiungono il *San Michele* della National Gallery di Londra, il *Ritratto di Sigismondo Malatesta* eccezionalmente prestato dal Louvre, il *Ritratto di giovane* - con ogni probabilità Guidobaldo da Montefeltro - dal Thyssen-Bornemisza di Madrid, il *Sant'Agostino* dal Museo Nazionale d'Arte Antica di Lisbona e la giovanile *Madonna col Bambino* già in collezione Contini Bonacossi.

Ma Piero della Francesca, così come Leonardo da Vinci, nato due generazioni dopo, fu uno sperimentatore a tutto campo. E l'altra metà della mostra, altrettanto esaustiva, racconta la devozione per la matematica, l'altro grande amore della sua vita: la ricerca di regole scientifiche che governino la realtà, e dunque la costruzione interna dei dipinti, il bisogno di armonia, lo studio delle proporzioni che

costituiranno una costante della sua ricerca. In mostra il giovanile *Trattato d'abaco*, proposto nella versione autografa della Biblioteca Nazionale di Firenze, *l'Archimede di spiralibus*, raccolta di trattati del matematico greco in cui è stata riconosciuta nel 2004 la mano dell'artista toscano, e infine il fondamentale *De prospectiva pingendi* presentato attraverso le uniche due testimonianze quattrocentesche in volgare esistenti al mondo: quella interamente autografa nel testo e nei disegni, prestata della Biblioteca Palatina del Complesso Monumentale della Pilotta a Parma e il manoscritto della Biblioteca Panizzi di Reggio Emilia, con correzioni e annotazioni autografe.

Sul trattato *De prospectiva pingendi* si formarono intere ge-

nerazioni di pittori ansiosi di apprendere quello che sarebbe diventato il linguaggio condiviso dell'arte occidentale per almeno quattro secoli, fino alla rottura avvenuta nell'Ottocento. La sua opera funzionò da cerniera tra la prospettiva geometrica brunelleschiana, la plasticità di Masaccio, la luce altissima che schiarisce le ombre e intride i colori di Beato Angelico e Domenico Veneziano, la descrizione precisa e attenta alla realtà dei fiamminghi.

Come spiega Irina Artemieva, uno dei conservatori dell'Ermitage che ha partecipato all'ideazione e all'organizzazione della mostra, «per la Russia è la prima mostra dedicata a Piero della Francesca, ma questa è soprattutto la più grande esposizione mai realizzata su questo geniale artista, un evento considerato dallo stesso direttore dell'Ermitage come la mostra del secolo per il nostro museo». E aggiunge: «Piero della Francesca, che è forse l'artista simbolo del Rinascimento stesso, è poco noto al pubblico russo, ma noi crediamo che la missione dei grandi musei sia quella di allargare gli orizzonti del sapere e diffondere il bello». —

© BY NC ND ALQUINI DIRITTI RISERVATI



© BY NC ND ALQUINI DIRITTI RISERVATI